

## IL TRATTATO SU DIO

L'interesse per il problema di Dio sembra essersi accentuato in questi ultimi anni. Fenomeno paradossale: mentre da una parte si lamenta l'ampliarsi dell'area dell'indifferenza religiosa, si deve riscontrare che il tema "Dio" si pone nuovamente al centro dell'attenzione. Le ragioni potrebbero essere due: la fine dell'eclissi di Dio che Martin Buber prefigurava già negli anni '50 del secolo scorso; lo spostamento di accento nella lettura del Vaticano II: anche sotto la provocazione che da anni viene da Joseph Ratzinger, si avverte che al centro dell'insegnamento del Vaticano II non starebbe la Chiesa, bensì il mistero di Dio, dal quale anche la Chiesa riceve il suo significato. Le analisi sociologiche del rinato interesse per Dio trovano una rappresentazione emblematica nel volume di **U. BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare***, Laterza, Bari-Roma 2009, pp. 258, € 16,00. Il ricercatore tedesco illustra una tendenza facilmente riscontrabile: ciascuno si costruisce il proprio Dio (a questo riguardo va notato che la traduzione italiana del titolo può trarre in inganno: in tedesco si ha *Der eigene Gott*, che dovrebbe essere reso appunto con *Il proprio Dio*, per rimarcare che nel mercato delle immagini di Dio ciascuno si sceglie o crea quella che maggiormente corrisponde alla propria sensibilità o ai propri bisogni). Si tratta di una tendenza alimentata anche da riletture del politeismo antico considerandolo maggiormente rispettoso della pluralità di opinioni e quindi di democrazia, a fronte della pretesa di far valere una sola verità. In questo senso si pone la proposta dell'egittologo **J. ASSMAN, *Dio e gli dei. Egitto, Israele e la nascita del monoteismo***, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 231, € 15,00. L'opera mostra come l'apparire in Egitto di una verità esclusiva a fronte del politeismo abbia rappresentato una novità rivoluzionaria: sarebbe nata da essa l'idea, entrata anche nella religione di Israele, che tutto ciò che non è conforme all'unico Dio – in verità inteso come il Dio differente rispetto agli altri dei – andrebbe considerato come idolatria e superstizione. Una descrizione breve di questa tendenza si ha nel saggio di L. LUGARESI, *E il neopoliteismo sfida il cristianesimo*, «Vita e pensiero» 92 (2009) 71-86. La ripresa della pluralità di divinità va di pari passo con un nuovo orientamento della teologia delle religioni, che conduce a pensare una pluralità di salvezze in dipendenza dalle divinità che si venerano o più in generale delle esperienze religiose che si vivono. È la prospettiva elaborata dal teologo battista americano Stephen Mark Heim. La connessione tra il ritorno del politeismo e la proposta di Heim si può leggere in **G. CANOBBIO, *A ciascuno il proprio Dio e la propria salvezza***, in **G. CANOBBIO - F. DALLA VECCHIA - R. MAIOLINI (ed.), *Il ritorno del paganesimo***, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 355: 75-108, € 25,00. Al tema si è dedicata anche la **COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE**, che ha pubblicato nel 2014 un documento dal titolo ***Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza***, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, pp. 94, € 5,00. In cinque capitoli, partendo dall'accusa rivolta al monoteismo di essere la radice della violenza come espressione del tendenziale relativismo, il testo cerca di mostrare che il Dio rivelato in Gesù non solo intende salvare dalla violenza, ma pure ampliare gli orizzonti della ragione e dare vita a un'umanità riconciliata. Accanto alla proposta di tornare al politeismo si è avanzata negli ultimi anni anche

quella di riaffermare l'ateismo. Alla radice della proposta sta, per un verso, il tentativo di opporsi a ogni forma di fondamentalismo, sia esso islamico, ebraico, cristiano o induista; per un altro, la ripresa dello scientismo ottocentesco. A una presentazione lucida e sintetica del fenomeno si dedica il teologo statunitense **J.F. HAUGHT, Dio e il nuovo ateismo**, Queriniana, Brescia 2009, pp. 167, € 13,80, che si concentra su alcune pubblicazioni del mondo anglosassone (R. Dawkins, S. Harris, C. Hitchens, D. Dennet), mostrando la differenza tra l'ateismo qui proposto e quello classico dell'800: se quello era consapevole delle conseguenze cui si sarebbe giunti, questo appare più disinvolto, preoccupato prevalentemente di polemizzare con la religione, che sarebbe contro la scienza, retaggio di un mondo fantasioso incapace di dare spiegazioni di qualche importanza. In tal senso vale per questi autori la denominazione coniata da J. Cornwell: «fondamentalisti atei». In sintonia con l'analisi critica dell'ateismo scientifico degli ultimi decenni (in particolare quello proposto da R. Dawkins, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere*, Mondadori, Milano 2007) si pone anche il volume di R. **SCHRÖDER, Liquidazione della religione? Il fanatismo scientifico e le sue conseguenze**, Queriniana, Brescia 2011, pp. 295, € 22,00. L'autore, che ha conosciuto direttamente la società comunista-atea della DDR, intende contestare – a volte in maniera diretta e provocatoria, perfino scanzonata – l'affermazione di Dawkins secondo cui l'ateismo sarebbe una concezione del mondo che approva la vita, quindi ottimistica. In verità, per esperienza di chi ha vissuto in un regime ateo, tale affermazione si manifesta priva di senso, benché l'ateismo propugnato da Dawkins sia quello scientifico e non quello marxista-leninista. Peraltro questo scienziato proporrebbe «una cattiva metafisica e una pseudoreligione» (188), e anche la sua pretesa di giungere a un'eventuale prova scientifica dell'esistenza di Dio è inconsistente per il fatto che si fonda sulla convinzione che la scienza sarebbe in grado di risolvere tutte le questioni che si pongono agli uomini. L'opera ha un carattere piuttosto composito, dovuto all'intento di controbattere le visioni dell'interlocutore. Per questo accanto alla descrizione di un ipotetico mondo senza religione si trovano pagine che ripropongono le diverse forme di ateismo apparse nel corso del tempo (192-246) e altre che rintuzzano l'accusa secondo la quale il cristianesimo sarebbe la religione più sanguinaria di tutti i tempi (247-287). Il libro può essere utile per affrontare con occhio critico (polemico) forme superficiali di teorie pseudoscientifiche. A queste fa riferimento anche l'originale volume di **M. LÜTZ, Dio. Una piccola storia del più grande**, Queriniana, Brescia 2008, pp. 287, € 24,50. L'autore, psichiatra e teologo, si cimenta in forma originalissima nella perorazione della causa di Dio ritenendola imprescindibile agli effetti della scoperta del senso della vita. Nella brillante esposizione – Lütz intende scrivere nel linguaggio comprensibile da tutti, scevro da tecnicismi e da note a piè di pagina – nella quale spazia dalla teologia alla filosofia, alla psicologia, all'arte, alla musica (prende avvio dal Elton John che suona e canta nella cattedrale di Westminster in occasione del funerale di Lady Diana e termina con un richiamo a Bach e a Mozart), nella convinzione che «la musica è la dimostrazione esistenziale che c'è qualcosa di immateriale e che può essere cosa buona e sussistere» (279), cerca di far capire che l'ateismo di ogni tempo e soprattutto quello di *alcuni* (perché «gli scienziati tornano a mostrare, in misura crescente, interesse per Dio» [143]) scienziati attuali (il riferimento è soprattutto a Steven Hawking), che

«si buttano sul mercato delle anticaglie intellettuali ottocentesche» (144), non è per nulla razionale e sfocia nel nichilismo (caso esemplare è Nietzsche, che a differenza di tanti altri è consapevole di questo esito). L'impostazione ha radici in Pascal e in Kierkegaard; privilegia quindi la via dello stupore (non a caso il cap. 5 è dedicato al "Dio dei bambini") e dà valore ad alcune conversioni (Edith Stein, André Frossard, Teresa di Calcutta). Dal punto di vista 'teoretico' si ispira prevalentemente a Karl Jaspers, Martin Heidegger (quello di *Essere e tempo*), Robert Spaemann, dal quale trae una «prova grammaticale dell'esistenza di Dio. Se non ci fosse un Dio, non si potrebbe più dire davvero: ci sarà stato qualcosa. Prima o poi, infatti, non ci sarà più nessuno che si ricordi e questa sarebbe anche la fine di ogni passato» (278). Un'opera dotta, ma piacevole, che si legge come un romanzo e aiuta a superare – a volte in maniera ironica, per non dire disinvolta – alcuni luoghi comuni relativi alla questione di Dio.

Agli orientamenti qui accennati si possono trovare spunti critici frequentando alcuni recenti trattati su Dio. Tra essi si può ricordare quello di **J. WERBICK, *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio***, Queriniana, Brescia 2010, pp. 718, € 69,00. Un ponderoso volume che imposta la riflessione in forma originale. Non segue infatti la ripartizione tipica dei manuali per la scuola: la Scrittura, la storia del pensiero, la riflessione sistematica. Proceede piuttosto per questioni. Il metodo scelto corrisponde a una concezione di teologia che l'autore vuol proporre: una teologia 'sovversiva', cioè a servizio, che apra all'uomo religioso divenuto adulto «la ricchezza delle tradizioni bibliche e mistiche, affinché egli vi possa trovare ciò che lo aiuta, ciò che ora gli può essere di 'ispirazione', che può divenire per lui fonte spirituale». Il volume procede in un confronto serrato con le domande che sgorgano dall'esperienza degli umani e con le risposte che a tali domande sono state offerte sia dalla tradizione biblica sia dal pensiero teologico e filosofico nel corso dei secoli. Punto di avvio è la questione della nominazione di Dio e quindi della possibilità di conoscerne le caratteristiche, i luoghi di presenza, l'azione nel mondo, nonché l'originalità di Lui confessata nel cristianesimo. Nulla viene dato per scontato. Il lettore si trova di fronte a una forza argomentativa coerente, che deriva dalla convinzione dell'Autore di dover offrire un discorso vincolante su Dio, lontano dalle derive fondamentaliste, ma pure da quelle che in nome delle fedi semplici si limitano a raccontare la 'propria esperienza'. La fatica che il lettore affronta è ampiamente ripagata: alla fine, pur senza esserne costretto, giunge alla conclusione che la fede nel Dio di Gesù Cristo è plausibile e sa stare in faccia a ogni tentativo di destituzione di valore derivante dall'ateismo classico, analitico o di matrice scienziata, come anche in faccia alle provocazioni che vengono dall'esperienza del male. In tal senso l'opera si presenta come un arduo strumento per la pastorale, quando questa è pensata come attività che renda ragione della fede cristiana.

Un secondo testo, pure monumentale, da ricordare è quello di **A. COZZI, *Manuale di dottrina trinitaria***, Queriniana, Brescia 2009, pp. 980, € 62,00. Pensato per la scuola, segue lo schema abituale per i testi che introducono ai temi teologici (fa parte della Collana "Nuovo Corso di Teologia Sistemática"). Dopo un'ampia introduzione nella quale si cerca di spiegare quale sia il senso di una teologia trinitaria nel contesto attuale, offre nella prima parte un'originale lettura dei dati scritturistici raccolti secondo una scansione triadica: Il Nome e la storia; l'evento della mediazione

definitiva; una nuova immediatezza con Dio (vi si possono riconoscere la rivelazione anticotestamentaria, l'evento Gesù Cristo, il dono dello Spirito). Nella seconda parte si espone la recezione dogmatico-teologica del dato scritturistico mediante una rilettura dei passaggi fondamentali della dogmatizzazione e della riflessione teologica relativi alla Trinità. Nella terza parte (la più breve) si tenta una illustrazione del mistero trinitario di Dio lasciandosi guidare da tre orientamenti sviluppati nella teologia contemporanea: la Trinità e l'idea di rivelazione; la Trinità e la storia della salvezza; la Trinità e la mediazione antropologica della novità del Dio rivelato. In questa sezione si affrontano alcune questioni 'classiche' che hanno trovato nuove soluzioni nei tempi recenti (la passibilità di Dio, il rapporto tra Dio e la libertà umana, l'ontologia trinitaria e il modello trinitario per pensare la Chiesa e la società). L'opera è una miniera di informazioni e di interpretazioni. Queste ultime fanno giustizia di alcuni luoghi comuni storiografici. Stante la mole e a volte il linguaggio tecnico, il lettore deve mettere in conto un po' di fatica, ma alla fine ne esce arricchito soprattutto dalle prime due parti.

Un terzo testo, alquanto impegnativo, è quello di **A. BERTULETTI, Dio, il mistero dell'unico**, Queriniana, Brescia 2014, pp. 606, € 42,00. Frutto di un lungo percorso di insegnamento, il volume evidenzia la preoccupazione costante dell'autore: illustrare la connessione tra teologia e antropologia. Per questo il dialogo è soprattutto con la filosofia in alcune sue figure nodali (Tommaso d'Aquino, Giovanni Duns Scoto, I. Kant, E. Husserl, M. Heidegger, J.-L. Marion, P. Ricoeur) alle quali è dedicato il primo, lungo, capitolo (circa 300 pp.). L'avvio non ha però l'intento di proporre al lettore uno sguardo alla storia del pensiero filosofico, bensì quello di mostrare che «la filosofia ha una portata teologica, poiché la teologia non è possibile se non nell'orizzonte dell'antropologia». In tal modo si vuole superare il dualismo che ha connotato buona parte della storia del pensiero, cioè il duplice approccio, razionale e rivelato, alla verità di Dio. Su tale base si sviluppa poi l'esposizione del trattato, in tre momenti: biblico, storico, sistematico. La disposizione non è tuttavia priva di impostazione sistematica: lo si coglie soprattutto nella parte dedicata alla rilettura del messaggio biblico, nella quale si mette in evidenza, sulla scorta di P. Beauchamp, l'unità dei due Testamenti e quindi la verità cristologica dell'immagine rivelata di Dio. Obiettivo di Bertuletti è pensare come l'identità di Gesù sia a tutti gli effetti il tema della teologia trinitaria: infatti «la verità cristologica e la verità trinitaria sono i due aspetti inseparabili della stessa verità». Il rapporto di tale identità con la verità antropologica si ha nel fatto che «nell'evento cristologico è il Mistero stesso di Dio che si dà nella sua identità *poiché* esso realizza l'atto dell'uomo come una perfezione della verità stessa di Dio». La storia della dottrina trinitaria procede per assaggi (poco più di 50 pp.): dopo un breve sguardo alla determinazione nicena e alla riflessione dei Cappadoci, si sofferma su Agostino, Anselmo, Bonaventura, Tommaso, Enrico di Gand e Duns Scoto, con la preoccupazione di cogliere la questione epistemologica, che costituisce l'interesse fondamentale dell'autore. Tale interesse si nota anche nella lettura di alcune proposte teologiche del '900 (Barth, Rahner, Balthasar, Schoonenberg, Moingt). Se si volesse riassumere la tesi finale (che è anche quella che ha guidato tutta l'impegnativa esposizione) si potrebbero citare alcune righe del capitolo IV dedicato a "Uno schema sistematico di una teologia trinitaria": «L'evento cristologico è la rivelazione del Mistero di Dio: rivelazione identica con il Mistero che

essa rivela. L'evento cristologico è la rivelazione del Mistero di Dio, poiché è la rivelazione dell'identità dell'autodonazione di Dio all'uomo con Dio stesso che si dona» (586s). Con ciò non si vuol dire che la realtà di Dio perda la sua incomprendibilità: questa rimane una dimensione positiva del suo essere rivelato. Si deve cioè mantenere la figura dell'"esteriorità di Dio" che la teologia medievale aveva elaborato e che la filosofia recente ha ripreso, per dire che l'idea di Dio è irriducibile al pensiero metafisico della causalità. Detta figura permette di mantenere l'eccesso della realtà divina. Arduo procedere nella lettura di quest'opera che solo addetti ai lavori e particolarmente attrezzati potranno gustare. Si può tuttavia dire che il volume rappresenta una delle riflessioni più mature e meno scontate sulla dottrina trinitaria.

Nella recente trattazione su Dio ricompaiono temi che nei manuali erano affrontati nell'orizzonte della metafisica classica. Qui si vorrebbe dare conto di alcuni di essi per mostrare le nuove soluzioni proposte. Si può prendere avvio dal tema della sofferenza di Dio. A fronte della tesi tradizionale dell'impassibilità di Dio fondata sulla sua immutabilità è diventato quasi luogo comune dire che Dio soffre poiché è amore. La questione è affrontata nel volume a cura di **G. CINÀ, Dio è amore. Ma può soffrire. Deus caritas est, ovvero il pathos di carità**, Edizioni Camilliane, Torino 2008, pp. 237, € 19,00. Si tratta degli Atti di un convegno organizzato dal Centro studi Camillianum di Roma nel 2007. Il tema è affrontato da diverse prospettive e alla fine (posto che fosse possibile) non si è raggiunto un consenso su una tesi. L'orientamento prevalente dei diversi interventi (biblico, letterario, filosofico, teologico, spirituale, pastorale) è che non si dovrebbe negare la partecipazione di Dio alla sofferenza umana, ma nello stesso tempo non si dovrebbe attribuire a Lui la sofferenza se con questo termine si vuole indicare qualche limite nella sua identità: Dio soffre per amore, quindi, paradossalmente, a causa della sua pienezza di essere. Il problema è acuto e attiene sia al linguaggio teologico sia al rapporto tra evento cristologico e identità di Dio. Discussione senza limiti che i diversi punti di vista dei saggi qui raccolti contribuiscono a rendere più acuta. Si può auspicare che nel risolvere la questione non ci si lasci condurre prevalentemente dal desiderio di avere un Dio solidale e quindi limitato come gli umani che a Lui ricorrono per essere sostenuti nella loro sofferenza, ma ci si lasci guidare dal necessario rigore del pensiero al quale la tradizione classica ci ha educato.

Un secondo tema tornato alla ribalta è quello del giudizio di Dio. L'appello all'amore di Dio porterebbe a negare la dimensione del giudizio, che invece si riscontra nel messaggio biblico. Sembra che il desiderio di lasciare nel passato l'immagine terrificante del Dio giudice provochi la dimenticanza di un aspetto dell'identità di Dio nel suo rapporto con gli umani. Detta dimenticanza appare peraltro in sintonia con alcune tendenze della cultura attuale: ogni valutazione che provenga dall'esterno non dovrebbe essere ammessa poiché lederebbe la libertà della persona. Il volumetto di **M. ZEINDLER, Dio giudice. Un aspetto irrinunciabile della fede cristiana**, Claudiana, Torino 2008, pp. 117, € 12,50, ristabilisce il senso di un attributo di Dio che rischia di non essere più compreso. Vuole pertanto rompere il silenzio su un tema che appartiene alla fede cristiana, quello del giudizio universale, ormai diventato desueto poiché «il distacco dal Dio giudice equivale al tanto atteso abbandono di un residuo di devozione medievale». Si profila così l'immagine di un Dio 'buonista' e alla

fine innocuo, a fronte dell'immagine tradizionale di Dio che invita a penitenza. Obiettivo dell'autore, che attinge anche alla letteratura e alle raffigurazioni medievali del giudizio, è mostrare che Dio porta a compimento la sua opera di redenzione proprio giudicando l'umanità. Con ciò non si intende tornare alle terribili rappresentazioni del giudice: non si può dimenticare che saremo valutati «con quell'amore del Padre che si è manifestato nella vita e nella morte di Gesù» e che il fine del giudizio mira alla trasformazione del creato in una comunità perfetta. Si tratta pertanto di un giudizio di salvezza: «Nel giudizio l'uomo, con tutta la sua storia individuale e collettiva, raggiunge una luce nuova, quella della grazia redentrice e giustificante del Signore». Il libretto, scritto in forma comprensibile e perfino accattivante, porta inevitabilmente le tracce della tradizione protestante alla quale l'autore appartiene, ma è utile per ridare spazio nella predicazione e nella catechesi a un tema irrinunciabile della fede cristiana.

Collegato con il tema del giudizio si pone quello della misericordia, tornato alla ribalta grazie alla predicazione di Papa Francesco e al recente Sinodo sulla famiglia, in occasione del quale la figura del Dio misericordioso è stata più volte evocata. Un'attenta riflessione su questa caratteristica del Dio biblico si può leggere nell'opera del cardinal **W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - Chiave della vita cristiana***, Queriniana, Brescia 2015<sup>5</sup>, pp. 336, € 26,00. Il libro, dopo aver illustrato la dimenticanza di questo attributo di Dio e i tentativi di avvicinamento a esso, ripercorre il messaggio biblico per illustrare la centralità della misericordia e per farne cogliere le implicazioni spirituali e pastorali: «Il messaggio della misericordia di Dio – tutt'altro che una teoria lontana dal mondo e dalla prassi – non si limita a evocare sentimenti di compassione. Comporta delle conseguenze per la vita di ogni cristiano, per la prassi pastorale della chiesa [il primo compito della chiesa è appunto quello di predicare il messaggio della misericordia] e per il contributo che i cristiani devono dare a una strutturazione umanamente degna, giusta e misericordiosa dell'ordine sociale». Nell'esposizione non mancano confronti con il pensiero filosofico. Nelle ultime pagine si spiega anche il senso di una delle denominazioni che la pietà cattolica riserva a Maria: Madre della misericordia. Si tratta di un'opera di relativamente facile lettura capace di descrivere la misericordia di Dio (e dei cristiani) oltre i luoghi comuni e le trappole del desiderio.

Un quarto tema attiene all'ira di Dio. Anche in questo caso, come già in quello del giudizio, la tendenza è quella di espungere ogni tratto di ira dall'immagine di Dio, rifugiandosi in frettolosi (per quanto veri) appelli ai generi letterari, alla storicità della Bibbia. Nell'opera di **R. MIGGELBRINK, *L'ira di Dio. Il significato di una provocante tradizione biblica***, Queriniana, Brescia 2005, pp. 235, € 19,00, si propone un'ermeneutica dei testi biblici nei quali si parla dell'ira di Dio, basandosi sulla convinzione che «non è possibile occuparsi della promessa biblica della salvezza di Dio per gli uomini senza cercare di dare una risposta anche alla questione del significato del discorso biblico dell'ira di Dio». L'esposizione nella prima parte si preoccupa di mostrare la tensione presente nei testi biblici tra la sottolineatura dell'ira di Dio e l'opposizione a essa: si tratta di un'ampia trattazione che partendo dai profeti giunge fino all'Apocalisse, passando anche attraverso le interpretazioni teologiche e della morte di Gesù come soddisfazione (Anselmo) e scambio (Lutero). Nella seconda parte si propone alcuni sondaggi teologici (il trattato *de Deo uno*, R. Schwager, G.

Baudler, K. Barth) con lo scopo di raggiungere un'ermeneutica dei testi biblici sull'ira di Dio. Nella terza parte si recupera il tema del giudizio di Dio il cui scopo è ristabilire la giustizia, e chi si oppone a tale azione di Dio rimane nel cono d'ombra della luce che proviene da Dio. L'ira di Dio si comprende quindi non come irritazione di Dio nei confronti degli umani che rifiutano la sua salvezza. Si deve piuttosto dire che «Dio rivela 'sincronicamente' (Rm 1,17s.) la propria giustizia quale attività escatologicamente salvante e la propria ira quale frutto d'un rifiuto incorreggibile della fede che salva». Quanti si oppongono al destino di salvezza stabilito da Dio soffrono sotto la potenza con cui Dio si impone. Su di loro si manifesta l'ira di Dio. Un'opera impegnativa, ma utile per comprendere in senso genuino passi biblici che si vorrebbe non ascoltare perché lontani dalla sensibilità liberale odierna (in alcuni passaggi l'autore si confronta anche con Jan Assman del quale si è parlato all'inizio di questa rassegna).

Alla tradizione biblica rimanda anche **C. DI SANTE, Dio e i suoi volti. Per una nuova teologia biblica**, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, pp. 292, € 16,00. Obiettivo dell'opera è presentare l'originalità dell'immagine biblica di Dio facendosi guidare dalla convinzione che il racconto fondatore della Bibbia non può/deve essere trasferito nel *logos* per timore che il mito non sia adeguato per parlare di Dio. Si deve piuttosto far emergere la potenza del *logos* custodito dal mito. Infatti, «il *logos* custodito dal racconto fondatore biblico non è né il *logos* della necessità né il *logos* dell'identità bensì quello della libertà tra Dio e l'uomo e del rapporto drammatico tra l'una e l'altra» (19-20). Peraltro il mito permette di non costringere Dio nelle maglie del linguaggio umano: la forma narrativa che lo connota lascia spazio alla libera iniziativa di Dio rinunciando a fissarla nella forma già conosciuta. Non a caso l'ultimo capitolo del libro è dedicato al silenzio, che è l'atteggiamento più adeguato per dire Dio, poiché sottrae la parola *di* e *su* Dio alla tentazione dell'idolatria. L'esposizione si snoda in tredici capitoli che dall'esodo fino all'*eschaton* (rispettivamente II e XII capitolo; il primo illustra la rivelazione come "irruzione" del gratuito e ha valore "aperitivo") cercano, in buona parte attraverso metafore (Egitto, Deserto, montagna, terra promessa, creazione, ri-creazione), di delineare i diversi volti di Dio, che in verità sono sfaccettature dell'unico volto, quello dell'Amore, la cui apparizione si ha in forma compiuta in Gesù (a questo è dedicato purtroppo un solo capitolo, l'XI). Obiettivo dell'opera, come dichiara già il sottotitolo, è proporre una nuova teologia biblica, cercando di superare il *gap* che continua a permanere tra la teologia sistematica e la teologia biblica. Il volume si legge senza difficoltà e può diventare strumento utile sia per la meditazione sia per la catechesi.

Infine, nella linea delle caratteristiche di Dio merita di essere citata una ricerca sul pensiero di Ambrogio di Milano. Si tratta della tesi dottorale, discussa presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, di **A. GAZZOLI, Dio Padre nella riflessione teologico-trinitaria di S. Ambrogio di Milano**, Glossa, Milano 2009, pp. XIII-233, € 23,00. Si tratta di un'accurata rilettura delle opere del santo vescovo di Milano, che pur presentando un pensiero cristologicamente centrato colloca il Padre come punto di partenza e di arrivo di qualsiasi itinerario conoscitivo della Trinità. Il Padre infatti sta al principio di ogni attività di Cristo, ed è Lui l'origine ontologica delle relazioni divine e quindi della distinzione nell'unità. Sullo sfondo della trattazione di Ambrogio sta il problema ariano in rapporto al quale il santo vescovo fa

valere la divinità di Cristo, ma anche l'originarietà del Padre dal quale il Figlio riceve il suo essere Dio. Opera di nicchia, si potrebbe dire. Ma è attraverso studi di questo genere che si impara a pensare i contenuti della fede mettendosi alla scuola di chi ha difeso la medesima fede dai tentativi di ridurla entro gli schemi di pensiero che apparivano più logici, ma che proprio per questo mettevano a rischio l'originalità del Dio cristiano rivelatosi in Gesù.

***Prof. Giacomo Canobbio***